

Spettacoli

André Dussolier,
Sabine Azéma
e Pierre Arditi
in una scena di «Mélo»



Il film Esce «Mélo» di Resnais ispirato alla celebre pièce di Henry Bernstein. Un ottimo quartetto d'attori per una singolare storia d'amore in bilico tra cinema e teatro

Amori in punta di violino

MÉLO — Regia: Alain Resnais. Soggetto e sceneggiatura: dall'omonima «pièce» di Henry Bernstein. Fotografia: Charles Van Damme. Musiche: Brahms, Bach. Interpreti: Sabine Azéma, Fanny Ardant, André Dussolier, Pierre Arditi. Francia. 1986. Al cinema Rivoli di Roma.

«Ci sono i film che si vogliono fare e i film che si possono fare, Mélo appartiene alla seconda categoria. Non è un alibi, ma semplicemente una spiegazione. Quella fornita da Alain Resnais per chiarire la motivazione originaria della sua scelta. C'è di più. Il cineasta francese così rievoca la successiva gestazione del film Mélo: «Dopo L'amour è mort, ho lavorato per un po' con lo scrittore Milan Kundera nell'intento di creare un soggetto originale per una nuova pellicola. La cosa andava per le lunghe e rischiava, a un certo punto, di diventare troppo dispendiosa. È così che, quando Fanny Ardant propose di riscrivere per lo schermo la bellissima pièce di Henry Bernstein, non me lo feci dire due volte. Il resto venne da sé».

Saputo, però, quel che c'era da sapere sull'antefatto di Mélo, rimane poco da aggiungere sulla conseguente elaborazione del testo originale. Molti, peraltro, ci sembrano gli elementi caratteristici della trasposizione cinematografica di Resnais. Cioè, si tratta di un'«ulteriore versione filmata, dopo la mezza dozzina di pellicole realizzate in passato sulla stessa commedia, scritta e rappresentata nel 1929 dal già celebre commediografo parigino Henry Bernstein

(1876-1953).

Un'altra particolarità del film di Resnais è la contrastatissima disputa innescata, prevedibilmente, dal fatto se, appunto, l'opera compiuta proposta ora sugli schermi sia semplicemente teatro fotografato o reinvenzione cinematografica. Non diciamo che questi interrogativi siano fuori luogo, ma forse, così manicheisticamente prospettati, rischiano di prevaricare ciò che, infine, è e resta la più solida, significativa sostanza dell'opera in sé. Alain Resnais, cioè, ha operato una scelta tutta autonoma, personalissima in forza della quale l'«intrico originario della fortunata commedia di Bernstein si dispone ora sullo schermo in una disinibita, incalzante rappresentazione che offre, fuse insieme, le particolarità del teatro e del cinema. Tutto qui. Che poi, di quando in quando, un simulacro di sipario venga a scandire ritualmente lo svolgersi del desiderio della frustrata Romaine. È ormai determinante che la *mise en scène* — che tale è propriamente il lavoro di Resnais — appassioni, coinvolga anche gli spettatori più pervertitamente refrattari.

Si dirà, allora, che cosa è mai questo Mélo? Elementare, una storia d'amore. Tormentosa, complicata, dolorosa e amarissima, ma nella sua nuda e cruda essenza essa costituisce appunto quell'«ulteriore groviglio di emozioni, di sentimenti per i quali ogni uomo, ogni donna sono disposti a darci interamente, in passato, in futuro, per nessun'altra causa o ideologia».

La traccia narrativa del film che vede interpreti Sabine Azéma e

Romaine pur di unirsi finalmente e per sempre al suo Marcel tenta goffamente di avvelenare il marito, poi, pentita, piacherà i propri rimorsi dandosi alla stessa morte. Come si può constatare, dunque, una vicenda frequentatissima, ricorrente e classica nella sua progressione psicologica-patologica, ma Alain Resnais è tutti i suoi, in specie il quartetto Azéma-Ardant-Dussolier, in contrappunto esemplare con le aeree «sonate di Brahms e di Bach, conferiscono, anche ai di là di una ostentata stilizzazione scenografica e ambientata, un'intensità, un fervore espressivi tali che il rovinoso approdo, tutto sommato, immaginabile della disgraziata passione, e la spettacolarità calibrata dell'«intrigo», si distinguono, con parabola pressoché perfetta, in una collaudata e pur sempre attuale, d'avampante moralità.

Certo, Mélo concede ed esige molto margine per quella pratica, sofisticata in cui i cineasti francesi, da Truffaut allo stesso Resnais, da Rohmer a Tavernier, restano insuperabili maestri, cioè le loro perforazioni un po' con il comando d'amore. Ma sulle tracce del grande Marivaux, quanti altri mai esperti nel parlare di queste stesse edizioni vicende, Resnais anima, scaldando anche la favola più triste dei sapidi umori dell'ironia, della tollerante bonarietà dettata dall'esperienza. Per questo piace, per questo divide Mélo, sia che arrighi al teatro, sia che pertenga a tutti gli effetti la sfera del cinema-cinema.

Sauro Borelli

La «Marina» di Albee a Reggio Emilia

REGGIO EMILIA — Debutta questa sera a Bagnolo in provincia di Reggio Emilia al Teatro Gonzaga, «Marina» di Edward Albee nella traduzione di Corrado Augias per la regia di Giancarlo Nanni Dello Spicciatolo, che propone in scena due americani alla spicciolata e una coppia di tranquilli alligatori, sono interpreti Didi Fergin, Giacomo Oliva, Roberto Tesconi e Marina Giordana. Come si intuisce già dalla situazione di partenza, si tratta di un testo ispirato a tutto «non-sense», che debuttò a New York nel 1973.



Sylvester Stallone e David Mendenhall in «Over the Top»

La morte del compositore Furio Rendine

ROMA — È morto a Roma il compositore napoletano Furio Rendine autore di canzoni di successo come «Malinconico autunno», «La pansé», «L'urlo», «Bella» che, soprattutto fra gli anni Cinquanta-Sessanta, ebbero grande diffusione in tutto il mondo. Fra i suoi interpreti figurano Mario del Monaco, Sergio Bruni, Renato Carosone, Roberto Murolo, Giuseppe Di Stefano, Furio Rendine, nato a Napoli nel 1929, aveva studiato composizione con il maestro Francesco Cilica.

ROMA — Ricorda con piacere il Jackie Cooper del Campione di Vidor, non si abbianza sul biondo Ricky Schroeder del Campione di Zeffirelli e spera di diventare una Shirley Temple al maschile («Era odiosa») il marchese David Mendenhall, il piccolo Lord del nuovo film di Stallone, Over the Top, appena uscito nei cinema italiani e statunitensi, è un mini-attore con le idee chiare. Sarà che è sempre vissuto a Hollywood, nutrito di cinema e di tv e ben guidato dal papà attore e dalla mamma, l'attrice polacca, ma non è la sensazione di aver perso la testa come capita ai piccoli divi dell'«ugola ospiti di Sandra Milo alla domenica Certo, tutti quei paparazzi e quei giornalisti che interrogano sulle sue ancora brevi vite lo mettono un po' di disagio, però, al momento giusto, sfodera il tono e la battuta giusti.

Cinema Incontro col giovane interprete di «Over the Top»

Viva Stallone ma i muscoli non sono tutto

Dell'ultima impegnativa prova del toro. Del film si è già detto su queste colonne. Va aggiunto, però, che se Over the Top non si impantana subito nelle acque stagnanti del melodramma muscolare è anche per merito del bravo David Antypko, nel primo quarto d'ora, perplesso alla fine del viaggio a Los Angeles, quando capisce che il richiamo del «cane» è un'illusione. Visto da vicino, Mendenhall sembra più grandicello del personaggio che interpreta. La parola disoccupata al sorriso, un'occhiata ai genitori per sapere se si sta comportando bene, il giovane attore e professionista anche nel raccontare le tappe della propria carriera. Sei anni protagonisti della serie tv General Hospital (la

sono tutto? «Ti senti una star? Non diciamo sciocchezze. Ho solo quindici anni e sarebbe ridicolo darsi delle arie. Ma prendo questo mestiere molto sul serio. Forse perché non so fare altro. Ricordo da quando avevo quattro anni, Hollywood, per me, è una seconda casa. Odio, però, l'idea di fare sempre la stessa cosa. Mi piacerebbe imparare a scrivere sceneggiature e a dirigere film. Modell? Beh, forse Spielberg per quella sua abilità nel raccontare favole moderne e De Mille per la sua capacità di governare i colossi con migliaia di comparse».

Normalissimo nei gusti musicali (Bangles, Prince, Simple Minds) e nelle passioni sportive (football e karate), David Mendenhall non sembra, in somme, un piccolo mostro di cellulosa costruito su misura dai mercanti del cinema. Bisognerebbe vedere come crescerà (le pressioni sono tante), ma deplorevole è il suo merito di aver fatto la piccola celebrità (grazie alle scuole per conto dell'associazione Children against Drugs, «Ragazzi contro la droga»).

Quando si scontra, naturalmente, con la piccola celebrità (grazie alle scuole per conto dell'associazione Children against Drugs, «Ragazzi contro la droga»).

«Non era vero, per me era molto di più, ma quelle parole mi diedero fiducia. Dovrebbe capire, però, che i muscoli non

COMUNE DI ABETONE PROVINCIA DI PISTOIA

Concorso pubblico per titoli ed esami per la copertura di n. 1 posto di esecutore - Op. spec. elettricista, area tecnico-manutentiva, 4° qualifica funz. le. ex DPR 347/1983.

IL SINDACO
In esecuzione della delibera consiliare n. 128 del 3/10/1986
vige il vigente RO del personale, visto il DPR 347/1983, vista la legge 482/1968

- rende noto
- Art. 1 - Posti a concorso
È indetto un concorso pubblico per titoli ed esami per la copertura di n. 1 posto di esecutore op. spec. elettricista area tecnico-manutentiva 4° qualifica funz. le. ex DPR 347/1983.
- Al posto messo a concorso è assegnato il seguente trattamento economico:
- stipendio iniziale annuo L. 4.450.000
 - indennità integrativa speciale nella misura di legge,
 - indennità annua fissa per 12 mensilità di L. 120.000
 - eventuale indennità di rischio nel caso sia adibito temporaneamente alle attività comportanti rischio di cui all'art. 6 DPR 347/1983,
 - eventuale aggiunta di famiglia a norma di legge
- ogni altro assegno o indennità di legge.
- Il trattamento economico è soggetto alle trattative erariali e previdenziali fissate dalle vigenti disposizioni legislative.
- L'entità e la modalità della prima progressione economica sono quelle fissate dal DPR 347/1983.
- È prevista la sciolta dell'obbligo e specializzazione professionale in servizio presso questo Ente eventualmente partecipante a norme e con i requisiti previsti dall'art. 24 del vigente regolamento organico del personale comune approvato con CC 130 del 28/11/1984 e successive modifiche ed integrazioni.
- La graduatoria degli idonei avrà validità anni 2.
- Art. 2 - Requisiti per l'ammissione
Per l'ammissione al concorso che si svolgerà secondo le modalità fissate dal predetto regolamento organico nella parte relativa al concorso e dal presente bando, è richiesto il possesso dei seguenti requisiti:
- a) Cittadinanza italiana
 - b) Godimento dei diritti politici
 - c) Aver compiuto l'età di 18 anni e non aver superato i 55 anni al momento di scadenza del presente bando.
 - d) Avere la facoltà di far controllare la idoneità fisica per i concorsi utilmente collocati in graduatoria.
 - e) Per i concorrenti di sesso maschile aver adempiuto agli obblighi previsti dalle leggi sul reclutamento militare.
 - f) Avere conseguito il diploma di laurea o il diploma di laurea specialistica o il diploma di laurea triennale o il diploma di laurea magistrale o il diploma di laurea specialistica o il diploma di laurea triennale o il diploma di laurea magistrale.
 - g) Per i concorrenti di sesso maschile la posizione nei riguardi degli obblighi militari.
 - h) Il possesso della sana e robusta costituzione fisica.
 - i) Il possesso del titolo di studio richiesto.
 - l) Gli eventuali servizi prestati presso pubbliche amministrazioni nonché la causa di risoluzione di eventuali precedenti rapporti di impiego presso le stesse.
 - m) La firma in calce alla domanda deve essere autenticata da un segretario comunale o da un notaio, o da un cancelliere o da un funzionario incaricato dal sindaco o vicesindaco per coloro che sono gli impiegati di pubbliche amministrazioni dal capo dell'ufficio presso il quale prestano servizio.
 - n) Per coloro che prestano servizio militare è sufficiente il visto del comandante del Corpo al quale appartengono. Per i partecipanti in servizio presso l'Ente l'autenticazione è eseguita dal capo dell'Unità operativa cui appartengono.
 - o) La domanda di ammissione al concorso ed i documenti allegati di cui al successivo articolo devono essere trasmessi soltanto a mezzo del serv

Dal nostro inviato

BERLINO — Cosmopolita, poliglotta, direttore for ever o quasi del Festival di Berlino, maturo, maturo, maturo, Morita de Itadene è un italiano di buone lettere e di sofisticata cultura. È cresciuto infatti a Firenze e non per caso, ora, nei prologhi di Berlino, si è ritrovato l'appena avviata trentasettesima Berlino, egli si ritrae anche con ampie licenze simboliche al celebre «discorso corsario di Pier Paolo Pasolini sulle società. Come si ricorderà, in quella occasione, il compianto scrittore prendeva spunto dalla preta sparlazione delle licenze per inoltrarsi in una riflessione sui contenuti giusti della società italiana.

Ebbene, Morita de Hadeln mutua l'espedito favolismo pasoliniano, ma con intenti tutt'altro che pessimistici o ancor meno negativi. Ditemmo, anzi, che manifesto obiettivo del direttore di Berlino '87 è proprio quello di fornire, oggi e per il futuro, rincuoranti prospettive. Sia a sentire in certi periodi dell'anno, la luce, questo piccolo insetto luminoso, rischiarerà i boschi, gli stagni delle nostre contrade. Sembra indicare una via da seguire. Ma la sua estetica, è effimera. Essa crea soltanto l'illusione della luce nella notte. Tra questo analfabeta e i film di un festival esiste qualche correlazione. La luce, la luce di radio finezza, tende piuttosto a innalzarsi, a discendere. La stessa cosa accade per il cinema che attraverso di volta in volta fasi di consolidamento, di espansione. Tutto ciò per arrivare a dire che, appunto, il trentasettesimo Festival di Berlino tende a mettere in campo opere e autori, tematiche e tendenze che per se stessi rappresentano in modo problematico, puntiglioso quel che di meglio, di più significativo offrono oggi le cinematografie «maggiori» e quelle periferiche, marginali.

Ovvio che l'incontro-confronto più immediato di Berlino '87 vada ricercato proprio tra la recente produzione statunitense e quella non meno nuova, rappresentativa della cinematografia sovietica del secondo disgrego. Anche perché sugli schermi della rassegna ufficiale berlinese, allo Zoo Palace, si sono succeduti, quasi in sintomatica concomitanza, due film per molti versi caratteristici dell'attuale cinema



La regista cecoslovacca Vera Chytilová è, accanto, Sissy Spacek

Berlino '87
Al festival buon inizio con «Buonanotte mamma» (Usa) interpretato da Sissy Spacek



suo tempo in Urss e liberalizzati da poco soltanto in seguito al ritorno all'Occidente dei cineasti sovietici nel maggio dello scorso anno. Altri motivi di novità sono costituiti, in Triste insensibilità, da un impianto narrativo, da soluzioni formali, tecniche, interpretative assolutamente eterodosse, anzi irruentemente trasgressive. Fino al punto che il titolo, significativo di film si identificano, per lo stile, con la barabanda di immagini, di parole, di allucinazioni, di frasi, di richiami musicali e letterari assolutamente impervi.

Il piano puramente indicativo è detto anche che Triste insensibilità dovrebbe essere «una fantasia tratta dal tema della commedia di George Bernard Shaw Casa cucurbitaria». In tal senso, si intravede qui, per bagliori e rumori incongrui, l'effigie del medesimo Shaw diversamente fantasmi, che genera di «femmine folli, tipi, tipacci e avventurieri bradi che, nel coimo della prima guerra mondiale, si danno a un'attività di tipo enigmistico, finché una bomba risolutiva manda tutto in frantumi. L'effetto più scoperto di un film tanto ostico provoca, peraltro, considerazioni piuttosto severe su un simile tentativo coimo di manierismi, di virtuosismi visionari forse anche sapienti, ma nella sostanza troppo ardui, inafferrabili.

Un risultato certamente apprezzabile, nella sua meditata rappresentazione, raggiunge invece il collaudato cineasta francese Claude Chabrol che col suo nuovo Maschere, facendo opportunamente ricorso al sempre portentoso Philippe Noiret (qui in una caratterizzazione che realizza, con vece, una doppia, il ruolo che già fu di Peter Finch in Quinto potere), imbastisce un infernale imbroglione attraverso l'uso e, più spesso, l'abuso ostico provocato, per lo più, da un'attività di televisione. Ciò che davvero non ha convinto resta, in questo primo scorcio di Berlino '87, la nuova sortita dell'autrice cecoslovacca Vera Chytilová. La lana dei lupi, torva e soltanto pretenziosa favolosa orripilante-fantascientifica imbastita non si sa con quale intento moralistico, visto che la consistenza spettacolare è piuttosto labile, se non proprio vacua, inesistente.

S. B.

Cara mamma oggi mi uccido

americano e dell'emergente realtà dei giovani autori sovietici. Parliamo, cioè, dell'opera prima di Torn Moore Buonanotte mamma e di Triste insensibilità del cineasta Aleksandr Sokurov, due proposte di indubbio interesse e, peraltro, non pienamente risolte né sul piano narrativo, né su quello stilistico.

Buonanotte mamma ripercorre, desumando la vicenda pari dall'omonimo pièce di Marsh Norman (all'estra con successo anche in Italia con superlativo interpreti Lina Volonghi e Giulia Lazzarini), il caso-limite di una giovane donna senza affetto, disperatamente sola, Jessie Cates (Sissy Spacek), che ormai a dispetto di tutto e da tutti, decide di darsi luel-

damente la morte. Tale risoluzione non determina nella vita d'ogni giorno della giovane donna alcun apparente soprasalito. Con melancolico, puntiglioso criterio predispone ogni cosa, ogni possibile circostanza proprio come sarà «dopo la sua morte. Frattanto, armata di una determinazione incrollabile Jessie si prepara a «convincere» la madre Thelma (Anne Bancroft) della giustezza, della inevitabilità della propria decisione. Una situazione, questa, al contempo normale e assurda ove i due personaggi, la figlia e la madre immerse nelle sbriciolature della quotidianità domestica, delle desolanti servitù casualinghe, crescono, si consolidano come portatori di un dramma fondo, indicibile proprio perché sono vittime, inconsapevoli e incolpevoli, di una tragedia di cui non sanno individuare il nome né la natura. Recitato superbamente (talvolta anche istrionemente), questo racconto ossessivo, claustrofobico con un epilogo predeterminato, affascina e attrae quasi a folate alterne, specie all'inizio e nel finale. Per il resto, l'impianto marcatamente teatrale, la struttura circolare della vicenda ingenerano presto asuefazione, saturazione.

Un esito analogo tocca, ci sembra, l'ormai filmato immerso nelle sbriciolature della quotidianità domestica, delle desolanti servitù casualinghe, crescono, si consolidano come portatori di un dramma fondo, indicibile proprio perché sono vittime, inconsapevoli e incolpevoli, di una tragedia di cui non sanno individuare il nome né la natura. Recitato superbamente (talvolta anche istrionemente), questo racconto ossessivo, claustrofobico con un epilogo predeterminato, affascina e attrae quasi a folate alterne, specie all'inizio e nel finale. Per il resto, l'impianto marcatamente teatrale, la struttura circolare della vicenda ingenerano presto asuefazione, saturazione.